

UN ESTRATTO DA *IL GIUSTO PESO. UN MEMOIR AMERICANO*

Un paio di settimane dopo l'arrivo dell'estate, una volta capito che contare fino a dieci e limitare gli zuccheri e i carboidrati semplici non funzionava per nessuno dei due, mi lasciasti per qualche giorno dalla nonna a Forest, Mississippi. Volevo bene alla nonna, ma non è che mi piacesse più di tanto andare da lei, a meno che non fosse venerdì. Il venerdì la nonna mi lasciava guardare *Hazzard*, una serie che, dicevi, «è ambientata in un mondo ancora più razzista di quello in cui viviamo: due spacciatori bianchi continuano a violare la libertà vigilata e a prendersi gioco della polizia su una Dodge Charger rossa che chiamano *Generale Lee*, con la bandiera confederata sul tettuccio, e non vanno mai in prigione».

Il venerdì sera che andai a stare dalla nonna le chiesi se i neri come noi potessero farla in barba alla polizia come Bo e Luke Duke.

«No» mi interruppe la nonna prima ancora che terminassi la domanda. «Neanche per sogno. Scordatelo. E vedi di non provarci, Kie».

Le due o tre volte in cui in *Hazzard* comparivano dei personaggi neri, ricordo che la nonna e il suo fidanzato, Ofa D, si appiccicavano allo schermo e facevano il tifo per loro come se stessero giocando i Georgetown Hoyas, o la Jackson State stesse vincendo o ci fosse un concorrente nero a *La ruota della fortuna*.

Come gran parte delle donne di colore di Forest, la nonna svolgeva tutta una serie di attività oltre al suo lavoro all'allevamento di polli. Una di queste era vendere le verdure del suo orto. Un'altra era vendere pesce fritto, pound cake e pasticcio di patate dolci ogni sabato sera a chiunque fosse interessato. Ma la più importante tra le attività parallele della nonna era fare il bucato, stirare, cucinare e lavare i piatti per una famiglia bianca, i Mumford.

Quella domenica, dopo la chiesa, mentre andavamo dai Mumford mi lagnai con la nonna di avere i pantaloni talmente stretti da dover abbassare la lampo per respirare. Lei scoppiò a ridere, finché la risata si spense e mi disse che non si sarebbe trattenuta a lungo dai Mumford. Vedevo sempre i loro vestiti sporchi accanto alla lavatrice della nonna, e quelli puliti stesi sul filo dietro casa.

Odiavo quei vestiti.

I Mumford abitavano all'uscita della Highway 35. Le case lungo la 35 erano le uniche di Forest a somigliare a quelle che si vedevano nelle serie tv come *Il carissimo Billy*, *Casalingo superpiù* e *Mr. Belvedere*, e non me ne capacitavo. Quando pensavo all'interno delle case dei bianchi ricchi, fantasticavo sempre

di rubargli tutta la roba da mangiare mentre dormivano. Trangugiavo popcorn caramellati a manciate, e riempivo quei loro bicchieroni da un litro di ginger ale di marca e ghiaccio tritato preso nel classico frigorifero argentato. Poi lasciavo sul ripiano della cucina i bicchieri vuoti e le briciole di popcorn per fargli capire, a quei bianchi, che ero passato di lì, per dargli qualcosa da pulire una volta che me ne fossi andato.

La nonna lasciò le chiavi nel quadro e mi disse che sarebbe tornata nel giro di venti minuti. «Se quel prepotente del figlio viene da te, tu lascialo perdere, Kie» disse. «Non ha un briciolo di educazione. Mi sono spiegata? Non scendere da questa macchina a meno che non sia un'emergenza».

Feci cenno di sì con la testa e mi spaparanzai sul sedile anteriore dell'Impala. Per l'appunto, non appena la nonna fu entrata in casa, comparve un bambino che sembrava la versione piccola di Mike D dei Beastie Boys. Il figlio dei Mumford era bianco come un osso e talmente rinsecchito che la nonna lo chiamava «poro». Non che la nonna fosse piena di soldi, e la sua casetta da cinquantacinque metri quadri dentro era linda di candeggina, ma fuori faceva più ribrezzo di uno scarafaggio. Mi sono sempre chiesto perché non chiamasse mai «pora» la gente che aveva meno di noi. Di quelli diceva che non avevano «neanche il culo per cacare», o erano «alla canna del gas», oppure «con le ragnatele nel portafoglio», ma usava «povero» e «poro» solo in relazione all'aspetto fisico.

Senza bussare, il poro bianco aprì la portiera dell'Impala. «Sei il nipote di Reno?» mi chiese.

«Chi è Reno?»

«Dai, Reno, la signora nera che mi pulisce casa».

Non avevo mai visto quel poro bianco, ma avevo visto i costumi da bagno grigio metallizzato, i calzini di spugna e la maglietta grigia di Luke Skywalker nel nostro cesto dei panni sporchi, e appesi al nostro filo del bucato. Conoscere i vestiti di un poro bianco prima di conoscere lui mi dava una brutta sensazione. E non mi andava giù che avesse chiamato la nonna «Reno, la signora nera che mi pulisce casa».

Scesi dall'Impala tenendo le mani in tasca. «Allora, sei il nipote di Reno?» chiese il bambino. «Sei quello di Jackson?»

Non feci in tempo a rispondere di sì che il figlio dei Mumford mi informò che



non potevamo entrare in casa, ma che potevamo giocare sul retro, in cortile. A Jackson usavo senza economia l'espressione «Sto a posto», ma credo di non averlo mai detto con così tanta convinzione come in quel momento.

Smisi di riflettere sulla questione non appena vidi quanto era grande il loro garage, e che nell'angolo a sinistra c'era uno sgabuzzino con la porta aperta. Mi avvicinai: dentro c'erano una lavatrice, un'asciugatrice e una bilancia.

«Come la chiamate 'sta stanza, voialtri?» gli domandai.

«È la lavanderia» disse lui. «Perché a Jackson sparate e basta? Te lo posso chiedere?»

Ignorai la domanda. A casa della nonna la lavatrice era in sala da pranzo e l'asciugatrice non ce l'avevamo, quindi appendevamo tutto al filo. «Aspetta. Che ci fa qui una bilancia?»

«Al nonno gli piace pesarsi qui».

«La lavatrice funziona?»

«Funziona sì» disse. «È come nuova».

«Anche l'asciugatrice?» Adocchiai due ferri da stiro appesi sopra un'asse nuova di zecca. Non sapevo come dire quello che avevo in testa. Salii sulla bilancia nell'angolo. «Quest'affare dice la verità?»

«Che ne so» disse lui. «Mai usata. Te l'ho detto, è del nonno».

Tornai all'Impala della nonna, presi posto sul sedile del guidatore e mi chiusi dentro. Ricordo di aver stretto il volante con una mano e di essermi conficcato nel ginocchio le unghie dell'altra. Mi chiesi quanto fosse effettivamente grasso un dodicenne che pesava novantotto chili.

Dopo meno di un minuto il figlio dei Mumford tornò fuori. Sempre senza bussare, riprovò ad aprirmi la portiera.

«Vieni a giocare, Jackson» mi disse.

«Nah. Sto a posto» gli risposi, e abbassai il finestrino.

«Vuoi venire sul retro a sparare in testa agli scoiattoli con la mia pistola a pallini?»

«Nah» dissi. «Mia madre non vuole che spari in testa agli scoiattoli. Non posso proprio sparare. Sto a posto».

«Ma se voialtri a Jackson non fate altro».

Rimasi immobile qualche secondo nell'Impala della nonna con una sensazione di marciume nel petto, finché non vidi la nonna uscire di casa con una cesta di vestiti sporchi tra le braccia. Sul mucchio di panni c'era una busta.

Quando le raccontai cosa mi aveva detto il figlio dei Mumford, mi disse di

lasciar perdere. «Hai presente con chi abbiamo a che fare?» mi domandò. «Bianchi come quelli non aspettano altro che spedirci in galera a calci, Kie».

Nel tragitto verso casa guardavo fisso la nonna. Cercavo di decidermi a chiederle come mai dovesse lavare, asciugare, stirare e piegare i panni sporchi dei Mumford visto che avevano una lavatrice migliore della nostra, un'asciugatrice funzionante, un ferro nuovo e perfino l'asse da stiro. Volevo domandarle se non ci fossero attività parallele un po' più decorose che fare il bucato ai bianchi nel fine settimana. Ma per la prima metà del tragitto non dissi niente. Mi limitai a guardare il volto della nonna, e intorno alla bocca le vidi rughe d'espressione più profonde che mai.

Quanto avrei voluto farmi piccolo piccolo e scivolare lungo quelle rughe.

Quel giorno capii perché tu e la nonna eravate così affamate di vittorie dei neri, a prescindere da quanto fossero insignificanti. Per la nonna era sempre una questione personale. Per te, invece, era sempre politica. Sapevate tutte e due, e me lo spiegavate, che per essere puniti dai bianchi vincere non era neppure necessario. Bastava che fallissimo in modo diverso da quanto si aspettavano.

Rimpiangevo di non essermi intrufolato a casa dei Mumford per rubargli la roba da mangiare. Mi pareva che portargli via il cibo fosse l'unico modo di scacciare quella sensazione di marciume che avevo dentro.

Prima di arrivare a casa, la nonna prese la busta che aveva avuto dai Mumford, ci scrisse sopra il tuo nome e l'indirizzo e la infilò in una buca delle lettere giù in città.

«Nonna,» dissi, mentre svoltavamo in Old Morton Road «quei bianchi lo sanno che ti chiami Catherine o pensano che ti chiami Reno?».

«Lo so io, il mio nome,» disse la nonna «e anche quanto mi pagano alla settimana».

«Quando sei dai Mumford dici la verità?»

«Nah» rispose. «No di certo».

«Allora che gli vai a raccontare?»

«Gli vado a raccontare quello che serve a pigliarmi i loro soldi e badare alla mia famiglia».

«Non hai mai voglia di rubargli da mangiare?»

«No, Kie» disse. «Mi mettono sempre alla prova. Se mai rubassi qualcosa a quei bianchi, non avremmo più niente. Mi sono spiegata? Niente. Ti dico quello che so. Non rubare mai ai bianchi. Mai. O un giorno ci finirai all'inferno insieme».

Secondo la nonna quasi tutti i bianchi erano destinati all'inferno, non perché



fossero bianchi, ma perché erano finti cristiani che non avevano mai dato retta alla Bibbia. La nonna era fermamente convinta che soltanto due cose potessero arrestare l'inesorabile marcia dei bianchi verso l'inferno: la giusta dose di Gesù, e l'istantanea e totale immersione nella Chiesa Missionaria Battista della Concordia. Io non capivo nulla dell'inferno, o del diavolo, ma la Chiesa Missionaria Battista della Concordia, quella la capivo eccome.

E praticamente la odiavo tutta.

La domenica a catechismo mi toccava portare pantaloni troppo stretti e la pancia strabordava. Il collo della camicia mi strozzava. La cravatta a clip sembrava né più né meno una cravatta a clip. Con qualsiasi temperatura, la nonna mi costringeva a mettere il gilè di stoffa sintetica. I piedi mi crescevano a una velocità tale che i mocassini passavano subito di misura. In più mi proibiva di infilarmi le monetine nelle scarpe, perché diceva che era un'abitudine da ragazzacci.

Della Chiesa Missionaria Battista della Concordia mi piacevano le attenzioni che mi riservavano le vecchie signore nere in quanto grasso ragazzino nero. Erano le uniche donne sulla faccia della Terra a trovare bella tutta quella ciccia. Mi sentivo coccolato e, come gran parte dei ragazzini neri grassi, se mi coccolavano mi innamoravo subito. Adoravo le note calanti dell'organo, il sapore che ti lasciava in bocca il succo d'uva, i ventilatori che spostavano l'aria umida senza sosta, la trepidazione in attesa che qualcuno venisse toccato dallo Spirito Santo, gli applausi e le invocazioni dopo che il bambino col testone che non sapeva leggere bene veniva costretto a declamare il saluto alla congregazione.

Eppure, per quanto amassi certi aspetti della Chiesa, e nonostante gli sforzi, non riuscivo ad amare la sacra parola che giungeva dal pulpito. Le voci che la diffondevano erano talmente untuose e compiaciute da impedirmi di credere a quello che dicevano. Alla Concordia la parola era sempre rivelata dal reverendo, dai diaconi o da altri predicatori giunti da fuori, e tutti quanti si comportavano come se conoscessero mia nonna e le sue amiche perfino meglio di loro stesse.

In chiesa il pubblico era composto per la maggior parte di anziane, le cui voci e parole, però, si udivano soltanto nei canti, in risposta accorata alle invocazioni del predicatore o durante gli annunci. Mentre la nonna e le altre signore si facevano largo negli ammaliati e ipocriti sermoni a suon di amen, io me ne stavo lì seduto a sbuffare, quasi sempre a un'estremità dell'inginocchiatoio, morto di caldo, morto di noia e indignato dal fatto che la nonna e le sue amiche non ordinarono mai a quei ridicoli predicatori di chiudere il becco e mettersi a sedere.

Il mio problema con la Chiesa era che me ne ero fatto un'idea diversa, per

via di quello a cui assistevo un mercoledì sì e uno no, quando le anziane della congregazione organizzavano un evento chiamato Missione Domestica: di volta in volta si incontravano a casa di una di loro portando qualcosa da mangiare, la Bibbia, un taccuino e una testimonianza. A Missione Domestica non c'era musica: quelle donne, le amiche della nonna, si servivano dei canti di cordoglio e delle Bibbie come punti di partenza per vanterie, confessioni e momenti di autocritica che inevitabilmente terminavano in un pianto silenzioso.

Forse perché non mi sembrava possibile che esistesse un posto dove faceva più caldo che in Mississippi d'agosto, l'inferno non lo capivo. Capivo invece cosa significava sentirsi bene. E non stavo bene in chiesa. Stavo bene quando vedevo la nonna e le sue amiche strette l'una all'altra a Missione Domestica.

Arrivammo davanti a casa e la nonna mi disse di andare a posare la cesta dei panni sporchi accanto alla lavatrice. Io la presi ma, invece di lasciarla dove mi aveva detto, la portai in cucina e la sistemai per terra tra il frigo e il forno.

Mi guardai intorno per vedere se stesse arrivando la nonna, poi entrai con tutti e due i piedi nella cesta dei Mumford e cominciai a correre velocissimo sul posto, l'esercizio dei «piedi svelti» che facevamo per scaldarci a basket e a football. «Ho la tua pistola, negro di un bianco» dissi, pesticiando i vestiti con foga. «Manco te ne accorgi. Ce l'ho io, la tua pistola, negro di un bianco».

Quando la nonna sbucò dal nulla e prese a frustarmi le gambe con una cintura blu di finta pelle, ormai facevo i piedi svelti nella cesta dei Mumford da una trentina di secondi buoni. Le leccate blu della cintura non mi fermarono. Continuai a fare i piedi svelti come se stessero per passare di moda.

«Kie,» disse la nonna «sparisci dalla mia cucina se vuoi fare il pesticida».

Mi fermai e rimasi a prendermi le cinghiate. Più tardi chiesi alla nonna se intendesse solo che stavo pestando i panni oppure se c'entravano le verdure. Le dissi che avrei preferito la prima perché mi faceva ridere, anche se ero certo che non fosse la parola giusta. Io e la nonna adoravamo ragionare di parole. Era la più brava in assoluto a disfarne e ricomporne del tipo che sul dizionario non esistevano. Le chiesi che parola potessi usare per far provare al figlio dei Mumford quello che provavamo noi.

«Non c'è da inventarsi parole quando già esistono, Kie» disse. «Oggi quel porretto si è solo comportato da bianco. E fidati che tu il bianco non lo vuoi provare. Che pena mi fanno».

La guardai e le dissi che mi sentivo un negro, e sentirsi un negro era come se



il cuore, i polmoni, i reni e il cervello ti si sciogliessero gocciolando via da sotto le unghie.

«Non è questione di far provare ai bianchi quello che provi tu» disse. «Ma di evitare di provare quello che loro vogliono farti provare, mi sono spiegata? Meglio sapere da dove vieni e lasciar perdere quella gente». Improvvisamente si mise a ridere. «Kie, cos'era che facevi col bucato di quelli là?»

«Eh» dissi, e ricominciai. «All'allenamento li chiamiamo piedi svelti».

«E hai fatto il piede svelto sui vestiti di quei bianchi?»

«Non *piede*» dissi, ridendo. «Plurale, nonna. Piedi svelti».

«E io che ho detto?» fece, e continuò a ridere fin quasi a cadere dalla sedia.

«Nonna» le dissi, e mi sedetti accanto alle sue gambe. «Io odio i vestiti dei bianchi. Dico sul serio».

«Lo so». La nonna smise di ridere. «Non è che a me piacciono, né loro né i loro panni, ma se li lavo mangiamo, ed è così che ho potuto mandare a scuola la tua mamma e gli altri. Lo sai che lavo i panni di quella gente da anni e non ho mai visto un asciugamano piccolo?»

«E che significa, nonna?»

«Significa quello che ho detto. Che quella gente non li usa». Aspettai che sbattesse le palpebre, o sogghignasse o alzasse piano gli occhi al soffitto. Niente. «E quella volta che il poro che oggi ti rompeva l'anima mi ha chiesto a che servivano gli asciugamani piccoli, gli ho detto, "Per il culo, ma se poi ti ci pulisci la faccia è una questione tra te e il tuo Dio". E quello è rimasto lì a ridere come se avessi fatto una battuta. Tu lo sai che ero seria come un infarto, Kie».

Mentre ero piegato in due dalle risate, la nonna disse che mi aveva preso a cinghiate perché avevo fatto lo scemo nella sua cucina, non perché avevo pesticiato i panni di quelli. Disse che aveva passato fin troppo tempo nelle cucine dei bianchi e voleva solo che i suoi bambini avessero rispetto della sua.

Le domandai perché mi avesse picchiato sulle gambe mentre facevo i piedi svelti, e non sulla testa o sul collo o sulla schiena come avresti fatto tu. «Non voglio farti male» disse. «Voglio solo che ti comporti da persona seria, ma non mi sognerei mai di farti male».

Si alzò e mi disse di seguirla in giardino. Uscimmo a cogliere fagiolini, piselli viola, cavolo nero, pomodori verdi e zucca gialla.

«Sai perché amo il mio orto, Kie?»

«Perché non vuoi dipendere dai bianchi per mangiare?»

«Ma senti questo» disse la nonna, tornando sulla veranda. «Non ci penso

proprio a quelli lì, quando sono a casa mia. È che mi piace sapere da dove viene il mangiare che ci finisce dentro la pancia. Capisci?»

«Credo di sì» risposi. Ci sedemmo in veranda a sguisciare i piselli e a parlare un altro po' dei piedi svelti. A un certo punto la nonna si alzò e si chinò sul secchio dei piselli che avevo tra le gambe.

«Kie, prova così» disse. Le guardai le mani, come trattavano i piselli viola. Quando allungò un braccio verso di me, mi ritrassi di scatto. «Mica voglio farti male» disse. «Perché ti scansi?»

Non sapevo che cosa dire.

La nonna afferrò il secchio e lo portò in cucina. Io rimasi seduto a guardarmi le mani. Non la smettevano di tremare. Sentivo il sudore gocciolare tra le cosce. Il mio corpo ricordava cos'era successo il giorno prima, e stranamente sapeva anche che cosa sarebbe accaduto l'indomani.

A cena la nonna si scusò di nuovo per avermi preso a cinghiate sulle gambe e mi disse che quella sera, nella mia relazione sul Libro dei Salmi, avrei potuto scrivere come parlavo. Come te, anche la nonna mi faceva scrivere delle relazioni. A differenza delle tue, però, quelle della nonna dovevano per forza riguardare la Bibbia.

Quella sera scrissi: «So che vuoi che parli del Libro dei Salmi. Se per te va bene, vorrei raccontarti certi segreti che mi fanno venire il mal di testa. Sto mangiando troppo e rimango sveglio la notte e litigo con la gente di Jackson. Alla mamma non piace che abbia gli occhi rossi. La sveglio la mattina e ogni volta mi mette il Visine prima della scuola. Ci provo, ma non ci sto riuscendo a dirle qual è il problema. Posso dirlo a te? Mi aiuteresti con le parole? Le parole che mi fa usare la mamma non funzionano come vorrei».

